

Tabelline
Se le macchine
ci aiuteranno
a classificare
i numeri

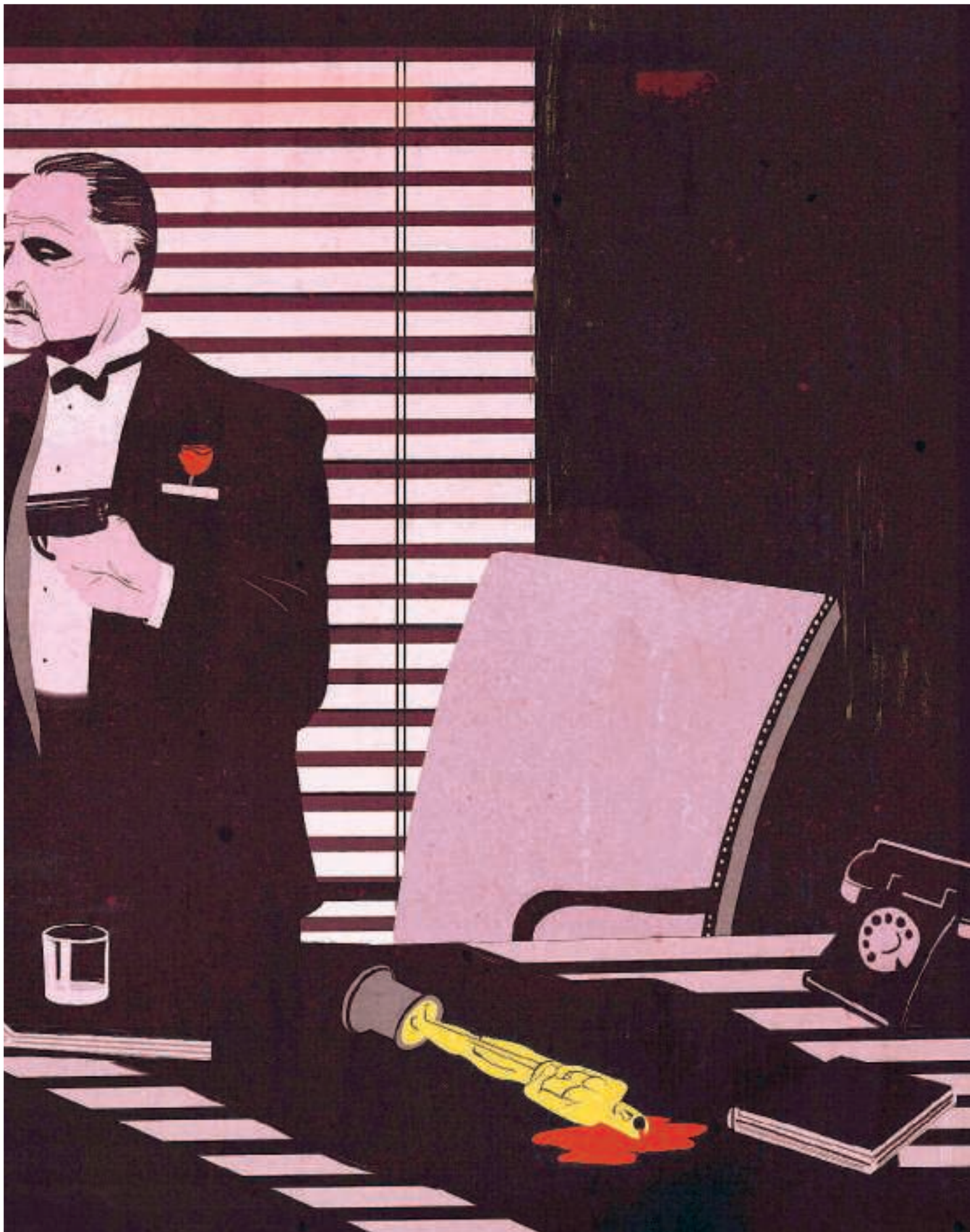
PIERGIORGIO ODIFREDDI

All'arrivo dell'anno nuovo, si fanno i bilanci di quello vecchio. Nell'attesa delle novità matematiche del 2013, riandiamo dunque ad alcuni dei risultati che hanno fatto scalpore nel 2012. Uno, annunciato a settembre da Georges Gonthier del Centro di Ricerca Microsoft di Cambridge, gli ha richiesto sei anni di lavoro e riguarda un'applicazione dei computer alla matematica. Tutti studiamo a scuola l'algebra delle equazioni e delle loro soluzioni. I matematici, fin dall'Ottocento, la praticano nella forma astratta della "teoria dei gruppi". I gruppi sono associati alle equazioni, e

quelli associati alle equazioni risolubili mediante formule come quella per l'equazione di secondo grado, si chiamano "risolubili" anch'essi. I gruppi finiti assomigliano anche ai numeri interi. E come questi si possono decomporre in numeri primi, quelli si possono decomporre in gruppi "semplici". Nell'Ottocento i chimici hanno classificato gli elementi atomici nella tavola periodica, e nel Novecento i matematici hanno analogamente classificato i gruppi semplici finiti. Purtroppo, con una mostruosa dimostrazione collettiva, lunga 10.000 pagine, che nessun individuo ha mai compreso a fondo.

Il mattone essenziale della classificazione è un teorema dimostrato da Walter Feit e John Thompson nel 1963, secondo il quale ogni gruppo semplice finito è risolubile. Già questo teorema è un piccolo mostro di 250 pagine, e Gonthier è riuscito a scrivere un programma che ha permesso a un computer di verificarlo. Il prossimo passo sarà la verifica dell'intera classificazione, in una collaborazione tra l'uomo e la macchina che probabilmente caratterizzerà la matematica del futuro, e non solo quella del 2013!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La testimonianza

“Voglio restare libero
per questo non prendo
medaglie dallo Stato”

L'autore spagnolo racconta le ragioni per cui non ha accettato il Premio Nazionale di Narrativa per "Gli innamoramenti"

JAVIER MARÍAS

Ho rifiutato qualsiasi remunerazione provenisse dall'eraio pubblico. Ho detto in non poche occasioni che, se mi fosse concesso, non potrei accettare nessun premio. Finora non era successo, ad eccezione del Premio Nacional de Traducción (vinto nel 1979 per *La vida y las opiniones del caballero Tristram Shandy*). Ora che me lo hanno assegnato, sarebbe da approfittatore rinnegare quello che ho detto. Confido nel fatto che la mia posizione non venga presa come uno sgarbo. Mi dispiace non poter accettare ciò che in altri tempi sarebbe stato un motivo di gioia.

Mi sembra di ricordare che fu a partire dal 1995 che decisi di non accettare gli inviti del ministero della Cultura o del Cervantes. Credo che in quell'anno ci fu un Salone di Parigi a cui era invitata la Spagna. Ricordo che ci furono liste di autori che ci sarebbero andati. Allora pensai che non volevo vedermi coinvolto in quella cosa, in quelle polemiche. Qui si politicizza tutto. Di fatto, partecipai a quel salone invitato dal ministero della Cultura francese. Cominciai a pensare che non dovevo accettare nessun premio. È un'idea che è andata maturando. Nel 1998, è vero, accettai quello della Comunidad di Madrid. Ero incerto, ma era un premio senza molta risonanza e veniva dalla mia città natale. Poi, decisi che non avrei accettato nessun altro premio di carattere ufficiale o istituzionale.

Nel 1979, ricevetti il Premio Nacional de Traducción. Avevo poco meno di trent'anni e non avevo preso nessuna decisione su questo. È una posizione che mantengo a prescindere da chi governa, per me è uguale che sia il PSOE o il PP. Decisi che non mi sarei prestato, non volevo che per nessuna ragione si dicesse: «Questo è stato favorito, lo hanno invitato spesso al Cervantes, ha fatto carriera grazie ad aiuti statali...».

Di ciò che dico potrebbero essermi testimoni i colleghi della RAE (la Real Academia Española è una delle istituzioni che hanno il diritto di presentare dei candidati per il premio Cervantes): ricordo che l'anno scorso, durante una prima votazione, mi proposero per il Cervantes; di fronte a questa prospettiva, intervenni e dissi che li ringrazavo per la loro fiducia ma li pregavo di astenersi dall'indicare il mio nome, perché se me lo avessero dato non lo avrei potuto accettare e se ero avallato dalla RAE qualcuno poteva pensare che era la RAE che faceva uno sgarbo, o lo rifiutava, tramite me. Mi diedero retta e tolsero il mio nome.

Ricordo che ci sono stati degli autori (anche se non farò nomi) sempre molto lontani dal potere, che si erano espressi in questo senso; poi, però, quando gli hanno dato un premio nazionale, lo hanno accettato. Credo che lo Stato non debba darmi niente per esercitare il mio lavoro di scrittore: in fin dei conti, me lo sono scelto io. È una posizione generale, che non ha a che vedere con questa circostanza, ma forse in questo momento si aggiunge un ulteriore motivo per mantenere questo atteggiamento. È un momento di grande difficoltà economica per tutto il paese, per molta gente. Forse, accettare il premio e poi donare i soldi sarebbe stato un po' demagogico. Credo che sia meglio che quei soldi il ministero li destini a quello che vuole. Mi farebbe piacere che li indirizzasse alle biblioteche pubbliche, al cui bilancio saranno destinati 0 euro nel 2013, il che mi sembra scandaloso. Capisco che si operino dei tagli nella Cultura quando è necessario, in settori come il cinema, il teatro, l'opera, che sono effettivamente cari, ma non capisco perché si colpiscano le biblioteche pubbliche. Se questi soldi che non percepirò saranno destinati a una biblioteca mi farà piacere, ma non è affar mio dire a chi. Preferisco direttamente non accettarli.

Thomas Bernhard, raccontava quanto fosse orribile ricevere dei premi e partecipare alle relative cerimonie. Diceva che li aveva accettati per i soldi e che andava bene. Ciò nonostante, si domandava: «Come mi è venuto in mente di accettare il Premio Nazionale?». Anche pensando a lui preferisco non accettarlo e non essere considerato una specie di portabandiera ufficiale. E con questo non voglio dire che tutti quelli che lo hanno ricevuto prima siano stati così. Si tratta di persone indipendenti, nella maggior parte dei casi. Ma è un premio che, in questo paese, preferisco non avere».

(Traduzione di Luis E. Moriones) Questo testo, raccolto da El País, è parte della conferenza stampa in cui l'autore ha spiegato le ragioni del rifiuto del Premio Nacional de Narrativa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vidia tutti questi "no" ed è bene meditare sui 160 premi assegnati al "poeta" Licio Gelli.

E i premi hanno nomi che si adattano alle cose che indicano, esiste un vero linguaggio della premialità italiana: il liquore dolciastro da vecchie zie dello Strega; e il Campiello, toponimo veneziano di piazzetta e di cortile, come ottusa mondanità appunto da cortile, con quel Bruno Vespa a cui il premio Antonio Scuderi disse: «Se il mio protagonista dovesse decidere di uccidere qualcuno stasera, sarebbe lei». E si arriva sino all'oltraggio del premio intitolato a Sciascia dato a... Silvio Berlusconi. Nel nome di Giovanni Falcone, Andreotti venne accusato delle peggiori cose di mafia. E però venne poi proclamato "l'uomo del secolo" dalla comunità italo americana e dal giudice della Corte Suprema Antonin Scalia che aveva appena ricevuto il "Gio-

vanni Falcone". Ecco: il nome, illustre e venerato, come il Dio manzoniano l'ha atterrato e quindi l'ha innalzato.

Siamo il paese dove ogni anno vengono solennemente consegnati migliaia e migliaia di leoni, gatti, gondole, pistacchie e cannoli d'oro, e le lauree ad honorem non si negano a nessuno, ma uno solo, Fiorello, l'ha rifiutata. Siamo il paese dei titoli a vita, dei doni, dei condoni e dei perdoni, delle presidenze come parcheggio e consolazione, e persino delle leggi ad personam. Come diceva l'ormai abusato Longanesi «in Italia i premi non basta rifiutarli, bisogna non meritarli», ma ci è impossibile non provare una lancinante invidia per questa folla straniera di "no". Qui ci vorrebbe un solo "No" collettivo, con la maiuscola, una sospensione decennale di tutti i premi, come una moratoria nucleare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA